Associazione Italiana Pedagogisti

AIPEDAGOGIA

Semestrale scientifico e professionale di Pedagogia

a cura dell'Associazione Italiana Pedagogisti

n.13

Edizione Dicembre 2020

- *" ALICE, LA RETE E LA PEDAGOGIA"*
- *" LA SCUOLA OLTRE IL COVID"*
- *"IL POTERE DELLE PAROLE " - Scuola e linguaggio*

AIPEDAGOGIA
Semestrale Professionale Telematico
di Pedagogia dell' AIPED
(Associazione Italiana Pedagogisti)

n.13 – Edizione Dicembre 2020

Direttore Istituto Superiore di Pedagogia Clinica (ISPeC)
Prof. Matteo Villanova - Università degli Studi di Roma 3

Direttore Responsabile
Maria Giovanna Mauro

Segreteria
Rosa Barsalona
Graziana Failla

Comitato di Studio Professionale
Isabella Zirafa
Angelina Albano
Silvia De Caro
Rosetta Sallia

AIPED – Associazione Professionale
ISCRITTA AL N. 138 NEL REGISTRO DELLE ASSOCIAZIONI DI SOLIDARIETÀ FAMILIARE, DI CUI ALL'ART.16 DELLA L.R. N. 10/2003

Sede Nazionale dell' AIPED:
Presidenza e Segreteria:
Via Rolando Lanari, 5 – 92100 Agrigento
Tel. 0922 556408

Il materiale pervenuto non verrà restituito.
I testi non possono essere riprodotti senza autorizzazione della Direzione.
Si comunica che tutti gli autori sono interamente responsabili degli articoli pubblicati.
I contributi verranno pubblicati adattandoli all' impostazione grafica della rivista.

Tutti coloro che desiderano collaborare con l' **AIPEDAGOGIA** dell'**ISPeC – Istituto Superiore di Pedagogia Clinica** diretto dal prof. Matteo Villanova possono inviare gli articoli all' indirizzo e-mail: **info@aiped.it**

E-mail
info@aiped.it – aiped@pec.it

Web
www.aiped.it

Tel./fax 0922 556408
cellulare 346 3141251

Convenzioni Collaborazioni Partnership

AIPED - associazione professionale e culturale che realizza studi, ricerche, sperimentazioni pedagogiche, educative, didattiche e formative sia autonomamente che in collaborazione con altri enti.
www.aiped.it – info@aiped.it

Exedra – Studio Associato di Consulenza e Sostegno Psico-Pedagogico-Sociale - da anni offre interventi rivolti al recupero delle difficoltà negli apprendimenti dell'espressione verbale, al sostegno del minore, dell'adolescente e della famiglia, allo sviluppo dell'autonomia e delle relazioni interpersonali in modo da costruire buone opportunità di interazione sociale; inoltre suggerisce ed offre ai genitori e agli adulti occasioni di incontri di gruppo su una molteplicità di tematiche.
www.studioexedra.com – exedraag@libero.it

Exedra Institute – Scuola di Formazione in ambito Psico-Pedagogico-Sociale - da anni organizza corsi di Formazione triennali, biennali, annuali, workshop rivolti a laureati e laureandi; seminari Formativi rivolti ai docenti di ogni ordine e grado, incontri di sensibilizzazione e corsi di aggiornamento professionale. Scuola di formazione riconosciuta dall'Associazione Italiana Pedagogisti (AIPED).
www.studioexedra.com- info@studioexedra.com

CEDISA – Centro Diagnosi e Intervento sui Disturbi Specifici dell'Apprendimento, disturbi che bloccano o rallentano l'avanzare dello sviluppo scolastico. Nello specifico interviene formulando un Progetto Educativo strutturato in due momenti di intervento: uno di valutazione, attraverso una diagnosi funzionale, importante per individuare il disturbo di lettura, scrittura e calcolo, ed un secondo momento riabilitativo dedicato alla progettazione di un intervento educativo specifico adeguato al recupero della funzionalità carente associato ad un doposcuola specializzato.

Terra Insieme – Associazione che nasce con l'idea di elaborare progetti per l'educazione e la cittadinanza attiva, rivolto a professionisti e cittadini, agenzie e istituzioni formative e culturali, a livello locale e globale.

1. Un gruppo di lavoro internazionale.
2. Un impegno culturale per la collaborazione tra le persone, i gruppi e i popoli, per l'utilizzo consapevole e propositivo della tecnologia.
3. Strumenti per scambiare idee, esperienze, progetti, conoscersi e fare insieme.

Paolo Beneventi
www.terrainsieme.net

“ALICE, LA RETE E LA PEDAGOGIA”

di Paolo Beneventi – Animatore Multimediale e autore

Viviamo oggi in una realtà sostanzialmente disconnessa. Nonostante le potenzialità immense della grande **Rete e di strumenti tecnologici** nelle mani di tutti che teoricamente ci mettono in collegamento permanente con il mondo intero, sembra stia accadendo l’esatto contrario. Le persone non comunicano, i gruppi non dialogano e si cristallizzano in idee fisse e incompatibili, la conflittualità e l’ostilità reciproche a tutti i livelli aumenta a dismisura, amplificata ulteriormente negli ultimi mesi dagli scenari gravi e prima inimmaginabili causati dalla pandemia.

Leggo qualche giorno fa su LinkedIn l’intervento di un collega molto competente, titolato e creativo, su come la rete sia diventata noiosa. Capita sempre meno di frequente – scrive - che Alice, navigando nel Web, incontri un Bianconiglio che le spalanchi un Paese delle Meraviglie, come era quasi normale negli anni 80 e 90.

Lo stesso giorno, facendo un po’ di zapping satellitare, incrocio su Aljazeera “Paz Paz Bus”, un documentario del 2015 che prende il titolo da un vecchio autobus colorato in modo bizzarro che porta soprattutto ai bambini, ma non solo, l’educazione ambientale, l’ecotecnologia, l’arte e il teatro attraverso le zone rurali del Messico, tra deserto e paludi. Si parla di osservare insieme la natura, del problema dell’acqua per bere e per lavarsi, di cose belle da fare e difficoltà da risolvere, all’interno di un discorso di comunità, che in società più povere e meno “evolute” appare forse più facile da recuperare, andando incontro ai bisogni delle persone reali in carne e ossa e imbattendosi probabilmente anche in un numero minore di narcisisti litigiosi e consumatori egoisti.

Siamo disconnessi. Però, attenzione alle parole. Il “siamo” rende l’idea di tendenze importanti, a volte anche generali, ma non va inteso come se ci riguardasse proprio tutti (se si va a vedere da vicino, le variabili sono sempre tante), né come se le tendenze descritte fossero ineludibili, quasi un fato a cui non possiamo che adeguarci. E poi forse, se ci pensiamo un po’ meglio, certe tendenze sostanzialmente le facciamo noi, e ha sempre meno senso “descriverle”.

C’era dunque una volta un mondo diviso nettamente tra produttori e consumatori, gli uni e gli altri formati dai libri e informati da giornali

e televisione. Negli anni Sessanta del secolo scorso la “tecnologia” era ancora soprattutto una narrazione che si svolgeva al di fuori della portata dei comuni abitanti del pianeta e che però prometteva di cambiare in modo importante le loro vite. “Cervelli elettronici”, bombe atomiche, conquista dello spazio: si immaginava un futuro a due facce, bello e “automatico” come nei cartoni animati dei “Pronipoti”, ma anche angosciante, di robot e macchine ribelli, come HAL di “2001 Odissea nello spazio”, o di poteri centralizzati onnipresenti e inattaccabili, come il Grande Fratello. Scenari tutto sommato facili da immaginare, emotivamente forti, totalizzanti, di cui il cittadino medio non sentiva la responsabilità, perché certo tutto questo non poteva dipendere da lui.

Poi qualcosa è successo che ancora sfugge alla comprensione dei più, ed è naturale, data la velocità con cui è avvenuto il cambiamento. In forme e modi inaspettati lo sviluppo delle forze produttive - si sarebbe detto un tempo - ha messo in crisi i precedenti rapporti di produzione.

Negli anni Settanta un movimento diffuso di appassionati, spesso giovanissimi, prendendo pezzi di tecnologia disponibili dall’industria, li rimette insieme in forme e modi che l’industria non aveva previsto, realizzando macchine che si rivelano diverse dalle altre macchine prodotte fino allora, perché solo in piccola parte si sa a che cosa potranno servire. Man mano che si diffondono e si perfezionano, i Personal Computer, comandati non più da tecnici super specializzati in camice bianco dentro centri di ricerca inaccessibili, ma da studenti dell’università e adolescenti smanettoni nelle loro camerette, aprono a una infinità di utilizzi possibili in cui l’oggetto base di consumo, l’hardware prodotto in fabbrica, è solo un insieme fisico di possibilità, mentre quello che la macchina farà veramente viene definito dal software, che dipende dall’intelletto e dall’immaginazione degli umani e che non soltanto si compra o si scarica già pronto ma che, singolarmente o in gruppi, gli utenti stessi, i più abili, possono anche inventarsi e scriversi da soli.

Si infrange la barriera tra produzione e consumo in una miriade di direzioni che nessuna pianificazione aziendale avrebbe mai potuto immaginare: i PC servono per il lavoro d’ufficio, certo, per il controllo di altre macchine, per la matematica e le simulazioni scientifiche; ma anche per il gioco, la musica, l‘arte, la costruzione di mondi virtuali e innumerevoli altre applicazioni che solo lo scambio e la condivisione orizzontale di esperienze possono indurre e suggerire.

Anche IBM, che controllava il 70% del mercato dei computer “mainframe”, è costretta a produrre PC. Dopo un po’, l’industria ovviamente si riprende il suo ruolo, fabbricando in decine di milioni di pezzi le nuove macchine, sempre più potenti e sempre più facili, per un pubblico sempre più vasto e naturalmente anche meno preparato di quanto non fossero i pionieri dell’era digitale.

Negli anni Novanta, Microsoft detiene il più grande monopolio della storia, con il 95% del mercato dei sistemi operativi; cioè “controlla” quasi tutti i PC del pianeta. Ma la seconda rivoluzione arriva da un progetto scientifico non a scopo di lucro, ideato al CERN di Ginevra e reso liberamente disponibile a chiunque ci voglia lavorare.

È il Web, un software beffardamente indipendente dal sistema operativo dei computer e alla portata non solo degli esperti, che già comunicavano tra di loro con altre reti, ma praticamente di tutti. Mentre un nuovo sistema operativo libero e collaborativo, Linux, si sviluppa e diventerà nel nuovo millennio il motore principale di questa nuova rete planetaria, preferito da tantissime aziende e agenzie governative al prodotto commerciale concorrente, e non perché gratis, ma perché considerato più efficiente e affidabile.

Potremmo da questi fatti trarre la lezione che, se indubbiamente il vecchio sistema industriale, con le sue fabbriche e i suoi canali di distribuzione, serve alla diffusione capillare della tecnologia, le innovazioni più significative si verificano attraverso modalità che vanno oltre: cooperazione e non competizione, partecipazione attiva dei cittadini alla società dell’informazione e non solo consumo.

Oggi però, in maggioranza usiamo aggeggi digitali che fanno e automaticamente in diverse occasioni decidono per noi, in un contesto sociale di consumismo esasperato, paura crescente di un controllo totale e perfino rassegnazione all’idea di un’umanità sempre più divisa tra élite onnipotenti e moltitudini espropriate di tutto. Cioè, sembra che stiamo realizzando le “previsioni di futuro” degli anni Sessanta, prima del PC e del Web.

Non è una questione di tecnologia, ma di pedagogia.

Nel libro “L’etica hacker e lo spirito della società dell’informazione”, già nell’anno 2001 Pekka Himanen individuava un forte problema di fondo nella contrapposizione tra due modelli educativi.

Il personal computer e la Rete (gli smartphone non esistevano ancora) hanno in sé qualcosa che, come nel movimento hacker - intesi come i protagonisti della rivoluzione digita-

le e non nell'accezione negativa di pirati informatici, quelli che lui chiama i "crackers" - sono strumenti e ambienti che "naturalmente" favoriscono la collaborazione, la condivisione di idee e esperienze, lo scambio attivo di intelligenze tra allievi e maestri, la produzione di nuova conoscenza che si somma e si moltiplica con il contributo di tutti. Un modello che richiama **l'Accademia di Platone**.

Ma la società industriale si fonda su un altro modello educativo: **la Scuola Monastica**, in cui il maestro trasmette un sapere codificato all'allievo, che non partecipa alla produzione di conoscenza, ma semplicemente apprende. Ogni anno si ripete il ciclo di studi stabilito, in base al quale le intelligenze sono messe in competizione e selezionate e solo dopo, terminata la scuola, un ristretto numero di eletti potrà eventualmente liberare le proprie potenzialità.

Succede così che, quando a un certo punto le conoscenze e le realizzazioni di un relativamente piccolo movimento di appassionati, esperti di tecnologia ma profondamente umanisti, ispirati all'Accademia, incominciano ad essere gestiti dalla grande industria - che deve soddisfare un mercato planetario di consumatori formati invece da una scuola di tipo monastico, o addirittura dalla televisione - anche il computer, che si impara davvero solo inseguendo un Bianconiglio nel Paese delle Meraviglie, diventa materia di studi di tipo tradizionale.

Si fanno corsi, si certificano apprendimenti, si definiscono a priori utilizzi validi per tutti di macchine (hardware in definitiva significa "ferraglia") che in realtà si attivano e sono utili solo in contesti e con scopi precisi, mosse dal software che serve e che piace a chi poi effettivamente le usa.

E succede così che nella scuola non si introduce la tecnologia in funzione del lavoro educativo, ma si pretende di cambiare l'educazione in funzione delle tecnologia introdotta. Un mondo a rovescio ispirato dal mercato che, più che fornire opportunità, provoca naturalmente disagio.

Succede anche che al Web, pubblico, democratico, aperto e con regole che possiamo stabilire noi (a parte le sanzioni per chi vi commette reati), nell'esperienza dei più si sostituiscono social network privati e chiusi, in cui si entra magari gratis ma sottoscrivendo contratti che qualcosa ai gestori dovranno pure concedere, se alcuni nel giro di pochi anni diventano miliardari.

Alla potenza onnidirezionale di un computer, che consente a chiunque di fare anche vera e propria produzione, si sostituiscono catalo-

ghi di app monouso, utili e divertenti da gustare su un telefonino, ma che lasciano la maggior parte gli utenti – una volta imparato come si cercano, si installano e cancellano, e non serve una gran scienza - nella stessa beata permanente ignoranza.

Le macchine però sono potenti e la rete, comunque vissuta, coinvolge miliardi di umani, che vi immettono flussi di informazioni smisurati - superiori a quanto possano produrre i mass media tradizionali - testi, foto e video spesso di infima qualità, che passano attraverso le maglie dei "club privè" e cambiano complessivamente il nostro modo di percepire le cose, immaginarle, pensarle. Teniamo con incoscienza il potere nelle mani, quando pubblichiamo un piccolo mattoncino che, moltiplicato per miliardi, contribuisce a edificare un castello globale che ci avvolge tutti.

E un tale panorama dall'esterno non lo possiamo più descrivere, perché in realtà lo stiamo creando.

I bambini ci possono indicare soluzioni, e se non diventeremo come loro non entreremo nel Regno dei Cieli, non faremo la pace con la tecnologia e con noi stessi. Non certo però quei cuccioli di consumatori che spesso abbandoniamo da soli con i mezzi digitali e "osserviamo" dall'esterno ma - usando la scienza pedagogica per correggere eventuali aberrazioni nelle relazioni sociali in cui sono inseriti – bambini che siano messi nelle condizioni di crescere in modo armonico, giocando con gli altri bambini e con il mondo, "garantiti" da educatori attenti e rispettosi.

Nella loro esperienza tendenzialmente totale, i bambini non separano la "tecnologia" dal gioco, dalla natura, dagli altri aspetti della vita, passano con naturalezza e proprietà dal tablet ai pennarelli, dalla parola all'espressione corporea, provano empatia per animali e vegetali, sono vivi e interi. Nel gruppo dei bambini, l'esperienza e la conoscenza naturalmente si sviluppano in collaborazione, con la partecipazione di tutti, come nell'Accademia, come nelle comunità hacker, e le buone pratiche elaborate nella scuola attiva e nelle esperienze di animazione possono aiutare i bambini a usare da subito anche la tecnologia, selezionata e indirizzata secondo le loro intenzioni (non il contrario) ben oltre gli stereotipi del mercato.

Per mostrare che un mondo diverso è possibile e anzi presente, in cui può crescere una generazione di cittadini attivi e consapevoli.

“LA SCUOLA OTRE IL COVID”

di Angela Barbuto – Pedagogista – Grafologa
docente di psicologia scuola secondaria di secondo grado

Già prima del **COVID 19** si avvertiva fortemente la mancanza della **PEDAGOGIA** nella scuola.

Il consolidarsi del digitale, il conseguente evolversi dei mezzi informatici utili per l’apprendimento, hanno assorbito quasi completamente gli scenari relativi alla formazione per i docenti mirando più alla didattica che alla pedagogia.

Si è avvertita, infatti la carenza di corsi di formazione e aggiornamento su temi quali ad esempio la valutazione, la conduzione della classe ,la relazione interpersonale tra docente studente quale elemento fondamentale e imprescindibile dell’apprendere, sul processo del binomio apprendimento/insegnamento e altro ancora che si possa riferire alla sfera educativa, in particolare nelle secondarie di secondo grado.

Se vogliamo riaccogliere i nostri studenti oltre il COVID, in modo da far tornar loro la motivazione, l’entusiasmo, l’interesse per la scuola, per lo studio, superando le paure che questo virus ha creato, dobbiamo riattivare dibattiti pedagogici, ovvero costruire linee educative nuove, in grado di promuovere sempre più il successo formativo.

Occorre una pedagogia finalizzata a stimolare e favorire il passaggio dalla frammentazione all’unità, sia con se stessi, che nel rapporto con gli altri cercando come ci suggerisce Bauman ” i mattoni più adatti” per la costruzione del nuovo edificio

La rivoluzione **PEDAGOGICA** che sta per mettersi in atto, grazie al protocollo di intesa firmato il 27 agosto 2020 tra la ministra Azzolina e associazioni dei pedagogisti, dovrà portare infatti ad una maggior CULTURA e CREATIVITA’ sia all’interno dell’edificio scolastico che all’esterno.

I tre soggetti chiamati a occuparsi dell’educazione ovvero la famiglia, la scuola e il territorio , dovranno convergere sempre più al fine di tessere un nuovo legame con il compito di rendere la **PEDAGOGICA** la loro alleanza tenendo presente che: *“Per far crescere un bambino ci vuole un villaggio”.*

Per far sì che questo si realizzi è necessario sviluppare la capacità di costruire relazioni autentiche nella direzione della reciprocità utilizzando l’empatia, l’accettazione,il dialogo, l’ospitalità verso l’ altro diverso da sé.

Sappiamo bene che solo azioni sinergiche portano a interventi efficaci e riconosciamo che è

la scuola che deve farsene carico in quanto è il luogo educativo per eccellenza ponendosi quale presidio educativo nei confronti del territorio con l' obiettivo di fare da mediatrice e da filtro tra le varie componenti preposte a ruolo dell'educazione

Nel ridare priorità pertanto agli aspetti educativi e formativi della Scuola, l'istruzione non potrà essere finalizzata alle prove di verifica per accertare la mera assimilazione dei contenuti disciplinari ma mirare al concetto più ampio del fine scolastico: **IL SUCCESSO FORMATIVO** attraverso le tre finalità che ha il compito di perseguire: **educare-istruire-formare**.

La complessità della realtà contemporanea ha prodotto inoltre un clima di incertezza caratterizzato fortemente da frammentazione e individualizzazione dei soggetti ai quali viene demandata la **RESPONSABILITA' EDUCATIVA**
Indispensabile pertanto che la Scuola costruisca una relazione nuova, fondata sull'ascolto e sul dialogo nonché sull'acquisizione della fiducia, capace di incidere in maniera positiva nella costruzione della identità di ciascuno quale condizione necessaria contro il dilagare di situazioni di diffuso disagio che si evidenziano nell'inquietudine, nel disadattamento, nel bullismo e nell'abbandono scolastico stimolando favorendo così il passaggio dalla frammentazione all'unità con se stessi e nel rapporto con gli altri per costruire relazioni sempre più autentiche .

Così facendo si costruirà quell'apprendimento significativo e persistente al quale la scuola deve tendere!

“IL POTERE DELLE PAROLE ”

Scuola e linguaggio

di Paola Gelmi - Pedagogista, Specializzata in Pedagogia Clinica,Esperta nei Processi Formativi, Specializzata in contrasto al Bullismo e altre forme di disagio a scuola.

Nel 1987 la Commissione nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donne pubblicavano il libro di Alma Sabatini “*Il sessimo nella lingua italiana*” (seguito delle Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana, stampato nel 1986 per indicazione della Commissione nazionale).

Alma Sabatini, che insegnava negli Stati Uniti, e ben conosceva le trasformazioni economiche e sociali di quel periodo, aveva intuito quanto la lingua sovrastasse la donna, e come il problema fosse complesso, perché la lingua è un sistema che, oltre a riflettere la realtà sociale, la riproduce, la crea. Certo la sua idea non piacque a molti studiosi che ritenevano, invece, che il linguaggio fosse uno strumento, che rispecchia la realtà in cui si vive.

Nella prefazione del testo, Francesco Sabatini, sostenendo l’idea della studiosa, scrive che “la lingua non è un riflesso diretto dei fatti reali, ma esprime la nostra visione dei fatti; inoltre, fissandosi in certe forme, in notevole misura condiziona e guida tale visione”.(1)

Sono passati trent’anni dalla pubblicazione e l’uso sessista della lingua è presente più che mai in tutti i settori. Come spesso ripetuto, il linguaggio, la parlata dei/ delle parlanti ne è talmente intriso che solo con una riflessione continua è possibile prenderne coscienza.

Se la lingua parlata non è mai neutra, non è neanche sessista in assoluto, perché si può anche scegliere come usarla; è anche vero, che possiamo tutte contribuire a ridurre l’androcentrismo della lingua italiana (2).

La scuola è appunto uno dei “luoghi” più adatti per sostenere una cultura non sessista, attenta alle diversità che vi abitano.

Nel testo **“Il sessismo nella lingua italiana”** e **“le Raccomandazioni”** la scuola è citata proprio come habitat privilegiato per promuovere quei cambiamenti di stile, di cui la società, di ieri e di oggi ha estremamente bisogno.

In apertura alla prefazione all’edizione del 1993, la Presidente della Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità Tina Anselmi scri ve:l’idea di trasformare completamente la lingua

[1] SABATINI F., *Più che una Prefazione*, in Sabatini A., *Il sessismo nella lingua italiana*, op. cit., p.9.

[2] DI ROLLO A., *Educazione linguistica e sessismo: insegnare a riconoscerlo, imparare a evitarlo*, in SAPEGNO M. S. (a cura di), *Che genere di lingua parli*?, op.cit., p. 169; cfr.

italiana in una lingua **«non sessista»** non è stata realizzata, né d'altronde era immaginabile che lo fosse. Lo studio ha avuto comunque l'innegabile merito di aver sollevato il problema e averlo reso presente soprattutto a chi con il linguaggio lavora: il mondo della scuola, ad esempio, gli insegnanti più attenti a queste tematiche, hanno trovato in questo libro un prezioso strumento di lavoro, che infatti ci viene continuamente richiesto.(3)

Come possiamo notare, la Presidente della Commissione nazionale indicava la scuola come uno dei principali interlocutori di cambiamento.

Alma Sabatini nel paragrafo d'introduzione alla ricerca, rimarca la rilevanza sociale della lingua quale strumento d'importanza socio–politico e il suo peso nell'influire sui modi di vedere il mondo e di classificarlo.

Per quanto riguarda la lingua italiana, come molte altre lingue a genere grammaticale, la studiosa richiama il principio del maschile non marcato, che annulla la presenza femminile, perché il maschio è considerato l'unico soggetto possibile. Il maschile quindi, come pervasivo nella mente delle locutrici e dei locutori.

Quanto sono state accolte le Raccomandazioni, e quanto il testo completo Il sessismo nella lingua italiana sia stato letto e recepito dalle Istituzioni, è difficile da stabilire. Fino alla metà degli anni Novanta diversi gruppi di donne, nei vari settori della cultura, della scuola hanno realizzato varie iniziative di formazione a differenti livelli.

Dalle ultime ricerche condotte nei diversi ambiti scolastici, emergono buoni esempi di sensibilizzazione, ma anche vuoti estremi (4), dove questo problema non viene considerato come tale. La forte presenza delle donne all'interno degli Istituti Comprensivi e delle Scuole Secondarie di secondo grado non assicura automaticamente equità tra i sessi come si potrebbe prevedere. Purtroppo numerosi studi dimostrano che all'interno delle scuole non è praticata l'Educazione di Genere ed è un peccato perché la Pedagogia di genere è da oramai più di quarant'anni che si occupa di ciò.

Possiamo, quindi pensare che proprio grazie all'Educazione Civica introdotta nel nuovo anno scolastico, si trovi spazio per un'Educazione di genere pensata a promuovere le pari opportunità per le bambine e per i bambini. La figura del

[3] ANSELMI T., in SABATINI A., *Il sessismo nella lingua italiana*, op. cit., p.3.

4 A questo proposito si legga la parte terza del testo di Maria Serena Sapegno Che genere di lingua? In cui sono riportate diverse ricerche riguardo all'uso non sessista della lingua italiana. Interessante appare come l'ambiente universitario sia marcatamente maschile.

Pedagogista risulta quindi centrale nella formazione e sensibilizzazione degli operatori che "abitano" la scuola.

SOMMARIO

Convenzioni Collaborazioni Partnership

pag.02

"Alice, La Rete e la Pedagogia"

pag.03

"La scuola oltre il Covid"

pag.08

"Il Potere delle Parole"

Scuola e linguaggio

pag.10

Associazione
Italiana
Pedagogisti

www.aiped.it